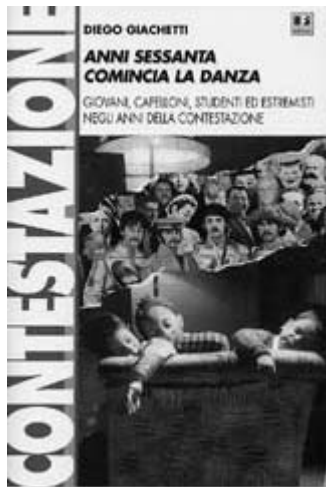


storia del 900

Diego Giachetti, *Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, BFS, Pisa 2002, pp. 240, € 18

a cura di Giovanni Savegnago



Diego Giachetti, insegnante e collaboratore del mensile letterario *L'Indice dei libri del mese*, è autore di vari lavori di ricerca aventi come oggetto la ricostruzione di eventi e fenomeni culturali e politici della recente storia d'Italia che hanno in comune l'appartenenza al versante dell'antagonismo sociale e politico: suoi sono infatti *Il giorno più lungo. La rivolta di Corso Traiano (Torino 3 luglio 1969)*; *Oltre il Sessantotto. Prima durante e dopo il movimento*; *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969* – quest'ultimo scritto a quattro mani con Marco Scavino –, pubblicati rispettivamente nel 1997, 1998 e 1999 per i tipi della BFS di Pisa. Suo è anche un lavoro solo all'apparenza eccentrico rispetto alle tematiche sopra ricordate (*Siamo solo noi. Vasco Rossi, un mito per generazioni di sconvolti*, Theoria 1999), dedicato all'analisi delle ragioni che hanno fatto del

cantante modenese un punto di riferimento per quell'ampia area di giovani e giovanissimi i quali, pur venuto meno nella maggior parte dei casi il diretto impegno politico, hanno tuttavia continuato a riconoscersi in stili di vita, modi di pensare, gusti e sensibilità che per brevità potremmo definire alternativi (ampi brani del libro, non sappiamo se col consenso o meno dell'autore, compaiono nel sito internet ufficiale del cantante, <http://www.vascorossi.net/>). A pochi mesi fa, infine, risale la pubblicazione della approfondita indagine che Giachetti ha compiuto sui caratteri del movimento no-global e dell'attuale movimento pacifista (*Un rosso relativo. Anime, coscienze, generazioni nel movimento dei movimenti*, DataNews, Roma 2003).

Il libro che qui viene presentato, uscito nel 2002 ancora una volta per i tipi della BFS, propone una lettura per molti versi originale del "lungo decennio" degli anni '60, una lettura che tenta di procedere oltre le interpretazioni, a lungo predominanti, che tendono ad appiattare la ricchezza dei fermenti e delle proposte sviluppatasi durante quegli anni sul solo biennio conclusivo ('68-'69). Proviamo quindi a riassumere, in primo luogo, la tesi generale che emerge dall'indagine.

Quello degli anni Sessanta, sostiene Giachetti, è stato in Italia un decennio caratterizzato innanzi tutto da un marcato conflitto generazionale, un conflitto della cui acutezza vi è dapprima scarsa consapevolezza tanto da parte degli adulti quanto da parte dei giovani (nei primissimi anni Sessanta, giovani e adulti si trovano infatti ancora fianco a fianco in piazza, sia pure con le incomprensioni e i distinguo sui quali ritorneremo, in occasione delle manifestazioni contro il congresso dell'Msi a Genova e la successiva repressione messa in atto dal governo Tambroni, contro gli accordi separati firmati con la Fiat dalla Uil e dal Sida a Torino, ai funerali dello studente comunista Giovanni Ardizzone a Milano e, sia pure in modo sempre più conflittuale, in occasione delle celebrazioni del 25 aprile). Il mondo dei giovani, con il trascorrere del tempo, comincia tuttavia ad assumere

caratteristiche e forme di autorappresentazione sempre più autonome e nitide. A far da collante di questa inedita realtà giovanile in formazione vi sono – oltre alla insofferenza verso gli adulti, i loro costumi e i loro valori – mode, sensibilità e valori mutuati da altri Paesi, l’Inghilterra in primo luogo ma anche gli Stati Uniti, veicolati nel nostro Paese attraverso la musica leggera, il rock in particolare (il rock, ha scritto efficacemente Alessandro Portelli, citato da Giachetti, divenne la “*koinè* di una generazione”, tramite il quale essa apprese a “esprimere le proprie esigenze emotive e la propria diversità, allargando la cerchia della comunicazione tra gruppi di giovani”). La crescente coesione interna e l’alterità (rispetto a quello degli adulti) del mondo giovanile, che si esprime dapprima confusamente sotto forma di un diffuso disagio nei confronti delle varie istituzioni e realtà (famiglia, scuola, luoghi di lavoro) nelle quali i giovani debbono sottostare all’autorità degli adulti, verso la metà del decennio (anche grazie alla maggiore informazione favorita dalla sempre più capillare diffusione del mezzo televisivo nelle case degli italiani su quanto negli stessi anni sta accadendo nel resto del mondo) comincia ad acquistare le caratteristiche di una vera e propria rivolta esistenziale che si esprime concretamente attraverso la scelta di abbigliamenti e acconciature irritanti per gli adulti, il sistematico e radicale rifiuto della istituzione familiare, le fughe da casa, l’aggregazione fluida e sempre minacciata a gruppi di coetanei di altre città e paesi europei, il tentativo di dar vita ad originali esperienze di vita comunitaria ecc., fenomeni e comportamenti senza dubbio tra loro molto diversi ma che, come si è detto, trovano una loro coesione espressiva, venendone rilanciati e amplificati, in quella sorta di ‘colonna sonora globale’ che permea ormai la pratica e l’immaginario giovanile dell’intero Occidente. Una rivolta esistenziale, tuttavia, spesso non limitata all’ambito del privato, ma che si nutre sempre più di tematiche pubbliche quali l’avversione nei confronti dell’autoritarismo e della discriminazione razziale, l’antimilitarismo, il timore di un conflitto nucleare, e che propone ingenuamente, in una prima fase almeno, l’amore quale panacea universale. È quello che Giachetti chiama, per brevità, il fenomeno del beat italiano, versione nazionale del Flower Power che negli stessi anni si va diffondendo negli USA. Saranno soprattutto la guerra del Vietnam da un lato (ma anche gli echi delle lotte degli afroamericani e della morte del ‘Che’ in Bolivia), e dall’altro la sempre più capillare e sistematica repressione poliziesca e giudiziaria contro i “capelloni”, a far acquisire a tale movimento (o almeno ad una sua parte) una coloritura decisamente più politica. L’avvio nei mesi immediatamente successivi delle prime occupazioni delle facoltà universitarie da parte di quello che ben presto si autodefinirà Movimento studentesco, accompagnate da una crescente elaborazione teorica che attinge a piene mani, e in modo spesso eclettico, a strumenti analitici e riferimenti teorici più raffinati (dal marxismo al pensiero cristiano ‘critico’, dalle scienze sociali alla psicanalisi, dalle avanguardie artistiche alle più aggiornate correnti di pensiero, quali lo strutturalismo) segna il passaggio ad una fase nuova della protesta giovanile (il “68” vero e proprio), sui cui rapporti con il periodo precedente Giachetti sviluppa interessanti riflessioni nella parte finale del suo lavoro, sulle quali ritorneremo più avanti.

Le ragioni per le quali il libro di Giachetti merita senz’altro a nostro avviso un’attenta lettura sono tuttavia anche altre, che qui di seguito proviamo ad elencare, fornendo al tempo stesso qualche ulteriore cenno sui risultati ai quali la sua ricerca è approdata.

Da sottolineare innanzi tutto è la varietà e l’originalità delle fonti utilizzate. Indagini statistiche, inchieste sociologiche, saggi storici (questi ultimi naturalmente più frequentati per quanto riguarda gli eventi dell’ultima parte del decennio preso in esame, sui quali la riflessione storiografica si è maggiormente esercitata), interventi, riflessioni e prese di posizione apparsi su riviste e periodici politici e sindacali («Vie Nuove» soprattutto, ma anche «L’Astrolabio», «Quaderni Piacentini», «Rinascita», «Il Ponte», «Nuova Generazione», «Sindacato Moderno», «Classe», «La Sinistra», «Tempi Moderni»), ma

anche editoriali e lettere pubblicate da rotocalchi culturali («L'Espresso» soprattutto), quotidiani, riviste giovanili («Ciao Amici» e «Big» e le loro successive filiazioni – «Ciao Big», «Ciao 2001» ecc.) e soprattutto, quasi a costituire un filo rosso sotteso all'intero decennio, i testi delle canzoni italiane (sempre rigorosamente indicate dall'autore con il termine "canzonette") di quegli anni. La legittimità dell'uso di quest'ultimo tipo di fonte documentaria, che a tutta prima potrebbe suscitare qualche perplessità, ci sembra trovare conferma nella citazione tratta da *Les plaisirs et les jours* di Proust che Giachetti antepone in esergo a uno dei capitoli che ricostruiscono il dibattito che all'inizio del decennio in questione si sviluppò tra gli intellettuali a fronte del massiccio ingresso della musica – favorito dalla crescente diffusione di radioline a transistor, registratori, juke-box, giradischi – nella vita dei giovani:

“La cattiva musica non disprezzatela. Dal momento che la si suona e la si canta ben di più e ben più appassionatamente di quella buona, [...] si è riempita del sogno e delle lacrime degli uomini. [...] Il suo posto, nullo nella storia dell'Arte, è immenso nella storia sentimentale della società.”

Le "canzonette", e così pure le lettere alle riviste giovanili, costituiscono dunque una fonte privilegiata – per chi come Giachetti si proponga di ricostruire "la storia sentimentale" della generazione che di quegli anni fu protagonista per meglio comprenderne i gesti, le iniziative, gli stili di vita, le vicende – per far riemergere i desideri, le frustrazioni, il disagio, l'insofferenza e in seguito l'aperta ribellione verso il mondo degli adulti e le istituzioni di chi in quegli anni si trovò ad essere giovane o adolescente, così come le lettere inviate a giornali e rotocalchi da adulti (genitori, insegnanti ed educatori vari), lettere grondanti indignazione, condanna o, nel migliore dei casi, disorientamento e perplessità, sono la miglior testimonianza del "panico morale che dilagò" nell'opinione pubblica degli anni Sessanta ogni qualvolta si parlava di giovani". Va infine segnalata l'abilità con cui Giachetti sa accostare e integrare le sue diverse fonti, il che gli consente di dar vita ad una narrazione al tempo stesso puntuale e convincente: ai dati strutturali desunti da indagini statistiche o sociologiche di quegli anni, che quasi sempre aprono i diversi capitoli, si affiancano riflessioni di 'esperti' (giornalisti, opinionisti, insegnanti, intellettuali, politici ecc.) sulla condizione giovanile, immediatamente integrate dal punto di vista (spesso enunciato in modo ingenuo e/o eccessivamente 'urlato') dei diretti interessati i quali, inascoltati da genitori ed educatori, non trovano praticamente altro spazio comunicativo pubblico (soprattutto nella prima metà del decennio considerato; ma va ricordato che l'autore, per dar voce ai giovani, fa ampio ricorso anche alle inchieste che quotidiani, riviste e istituti di ricerca cominciano con sempre maggiore frequenza a dedicare alla "questione giovanile") all'infuori della rubrica delle lettere delle riviste commerciali che li hanno come target. A commento e a conferma degli umori prevalenti nel mondo giovanile, la "cattiva musica" della citazione proustiana sopra riportata.

Il secondo motivo di interesse che la ricerca di Giachetti presenta va secondo noi individuato nella struttura stessa del libro, il quale offre molteplici possibilità di lettura. Suddiviso in quattro capitoli principali (preceduti da una breve introduzione) a loro volta articolati in ampi paragrafi, il volume si presta innanzi tutto, com'è ovvio, ad una lettura diacronica delle diverse tappe del processo di maturazione della generazione presa in esame, un percorso che vede al suo inizio le già ricordate manifestazioni di Genova e di altre città italiane del giugno-luglio 1960 contro il Governo Tambroni e alla sua conclusione la nascita, nell'autunno del 1969, delle formazioni della sinistra extraparlamentare sorte dalle ceneri del movimento studentesco e operaio del biennio '68-'69 e soprattutto quel vero e proprio spartiacque della recente storia italiana che fu la strage di Piazza Fontana del 12 dicembre dello stesso anno. È una lettura avvincente, sia per il rigore e l'abbondanza di materiali con i quali Giachetti ricostruisce pazientemente, pezzo per

pezzo, un decennio ricco come pochi altri di avvenimenti, personaggi e movimenti tanto sul piano nazionale quanto su quello internazionale, sia perché non può mancare di suscitare, nel lettore che per ragioni anagrafiche si trovò a condividere appieno quel processo di maturazione o per lo meno a seguirne – perché (come chi scrive) troppo giovane – gli echi sui giornali e nelle conversazioni degli adulti, un certo sapore autobiografico, di ‘aria di famiglia’. Ma una lettura di questo tipo siamo convinti possa rivelarsi assai utile anche per coloro che, sempre per ragioni anagrafiche e per le carenze dell’attuale sistema scolastico, di tale periodo non conoscono praticamente nulla.

Una seconda lettura che ci sentiamo di suggerire è quella a livello tematico. Sebbene, come si è detto, la narrazione proceda seguendo fondamentalmente lo sviluppo cronologico degli eventi, non ci sembra illegittimo sostenere che molti paragrafi possono essere considerati veri e propri affreschi, in sé conclusi, dei diversi aspetti della società italiana di quegli anni e dei suoi fermenti.

Si prenda ad esempio l’ampio e desolante ritratto che nel secondo capitolo viene tracciato della scuola italiana prima dell’esplosione delle lotte studentesche: una scuola fortemente selettiva (nel 1966 – e quindi ben quattro anni dopo l’entrata in vigore della riforma della scuola media unica e obbligatoria fino a 14 anni – solo il 78% degli alunni raggiungeva la licenza elementare nei cinque anni previsti e solo il 65% di quanti si erano iscritti in prima venivano licenziati tre anni dopo dalla scuola media; per quanto riguarda le superiori, raggiungevano il diploma nei tempi previsti il 72% degli iscritti ai licei, il 78% dei futuri maestri, il 67% e il 60% degli iscritti rispettivamente agli istituti tecnici e a quelli professionali), priva di qualsiasi “corrispondenza [tra i] contenuti dell’insegnamento [e le] esigenze generali dello sviluppo”, affidata ad “una categoria di insegnanti formati alla vecchia maniera, autoritari e poco propensi al dialogo con gli alunni, [che] trasformavano il momento educativo in una traumatica esperienza relativa al rapporto tra il giovane e l’istituzione scolastica con cui veniva a confrontarsi” e “per i quali la Costituzione sembrava non esistesse”; una scuola che ha per lo più sede in strutture dalle “aule tetre, [con] lunghi corridoi, [...] scale disadorne, nei quali prevaleva il colore grigio o marroncino chiaro, che rendevano quegli edifici simili a caserme dove non scattava certo la gioia di vivere, di partecipare al momento educativo, di imparare”; una scuola “dove trionfava un sapere formalistico e nozionistico che culminava negli esami finali di maturità”, sorda a qualsiasi richiesta e proposta di rinnovamento, in cui gli inevitabili segnali di malessere, ‘disubbidienza’ e indisciplina erano affrontati esclusivamente con misure punitive ‘giustificate’ da incredibili dichiarazioni pubbliche dei presidi (si veda quella, davvero stupefacente, del preside dell’istituto tecnico “Marconi” di Padova riportata a p. 44 del libro); una scuola in cui, nel febbraio 1966, la pubblicazione sul giornale dell’associazione studentesca di un liceo milanese dei risultati di un’inchiesta su famiglia, sesso, matrimonio e lavoro condotta tra gli studenti del liceo stesso portava all’incriminazione (e al conseguente processo) dei giovani redattori della rivista per “pubblicazione oscena destinata ai fanciulli e agli adolescenti” (il celebre caso «La Zanzara» del liceo Parini).

Ma si vedano anche, nello stesso capitolo, i due paragrafi che affrontano le tematiche della condizione femminile e dell’avvio di quella lenta e faticosa emancipazione sessuale che, partita dai giovani, si diffonderà a macchia d’olio sull’intera società, portando infine all’approvazione, nel decennio successivo, di provvedimenti legislativi in materia di divorzio e aborto. In una società la cui struttura economica, sociale e demografica si stava rapidamente modificando (incisivi e puntuali sono i dati oggettivi che Giachetti in varie parti del libro fornisce a proposito dei flussi migratori dal Sud, dello sviluppo degli enormi agglomerati urbani in cui migliaia di giovani immigrati si trovano improvvisamente a vivere sulla propria pelle l’esperienza del rifiuto e dell’emarginazione ma anche quella di una nuova libertà, del costante aumento dei tassi di scolarità e di occupazione femminili, della

nuova composizione della classe operaia italiana ecc.), in una società, si diceva, in rapida trasformazione ma ancora largamente dominata da una morale cattolica oscurantista in cui era assolutamente tabù (e proibito dall'articolo 553 del Codice penale, abrogato soltanto il 10 marzo 1971) parlare di anticoncezionali, in cui nessuno o quasi (non c'è traccia, nel libro, ed è un peccato, della solitaria e coraggiosa battaglia condotta in quegli anni, su questo e altri temi, dall'Aied) si sognava di informare i ragazzi su "come nascono i bambini", in cui si preferiva chiudere gli occhi sulla piaga degli aborti clandestini (quasi un milione l'anno, con un tasso di mortalità di 15 donne su mille), in cui la Corte di Cassazione ribadiva (nel dicembre 1961) la validità dell'articolo 559 del Codice penale che puniva la moglie adultera e il complice ma non il marito, libero di tradire quanto voleva purché non portasse l'amante sotto il "tetto coniugale", in cui l'omosessualità era un tema che nessuno osava affrontare pubblicamente e in cui, ancora nel fatidico '68, un intellettuale appunto omosessuale, ateo, ex-comunista di orientamento anarchico, poteva essere condannato ad una lunga pena detentiva per "plagio" dei propri giovani allievi (il "caso Braibanti"), finivano inevitabilmente per produrre scandalo e accesi dibattiti episodi individuali legati al mondo del cinema e delle canzonette e fenomeni di costume tra loro profondamente diversi (ma accomunati dall'apparire comunque inaccettabili agli occhi di una opinione pubblica perbenista e bacchettona) quali la gravidanza, al di fuori del matrimonio e frutto della relazione con un uomo sposato, di Mina, il precocissimo matrimonio seguito dall'immediata separazione dal marito di Catherine Spaak, i testi di quelle canzonette che in modo allusivo presentavano il rapporto sessuale come qualcosa di piacevole, sganciato dall'amore, da praticare senza sensi di colpa, la diffusione della minigonna, il rifiuto da parte di una ragazza siciliana (Franca Viola) del "matrimonio riparatore" ancora previsto dall'articolo 544 del Codice penale, che prevedeva appunto, attraverso il matrimonio, la cancellazione del reato di stupro di una minorenne.

E si veda ancora, ma di esempi se ne potrebbero fare molti, l'ampio paragrafo del terzo capitolo che ricostruisce la definitiva presa di coscienza da parte di molti giovani della propria alterità – quanto a valori, stili di vita, sensibilità – rispetto al mondo degli adulti, una presa di coscienza che si ebbe all'incirca, come già si è accennato, a metà del decennio quando, superando le sterili polemiche genitori/figli dei primi anni Sessanta, si cominciò a comprendere che l'origine del proprio disagio andava ricercata in un "sistema", come si diceva allora, dalle dimensioni planetarie, un sistema che produceva ovunque violenze, sfruttamento, guerre, sopraffazioni, repressione dei movimenti anticolonialisti, e contro il quale non era più sufficiente la sola rivendicazione orgogliosa della propria diversità, ma si faceva sempre più urgente, pena il venire riassorbiti dall'onnivora industria culturale come innocuo fenomeno di 'moda', una presa di posizione politica. Quest'ultima si ebbe con le prime manifestazioni di piazza, tra il 1966 e il 1967, contro la guerra del Vietnam, vissuta da quella che era la prima generazione interamente nata e cresciuta nel dopoguerra come evento traumatico, cesura drammatica rispetto alla fase 'ingenua' del movimento, ferita non più rimarginabile. Il Vietnam, spiega bene Giachetti, "venne ad assumere nell'immaginario collettivo di quella generazione un significato che travalicava gli aspetti politici, storici e contingenti [di quel particolare conflitto]", assurgendo a vera e propria metafora di "una sorta di lotta del bene contro il male", rappresentato quest'ultimo in primo luogo dall'"imperialismo americano che quella guerra aveva iniziato e scatenato" e che appariva quindi "come il nemico non solo del popolo vietnamita, ma dell'intero genere umano", ma anche da quell'angosciante mondo adulto percepito dai giovani soprattutto sotto le oscure sembianze dell'intolleranza razziale, della corsa al riarmo, della minaccia nucleare, un'angoscia di cui, come sempre, i testi delle canzonette non solo italiane di quegli anni recano traccia.

“I capelloni sono finalmente scesi in piazza” scriveva a proposito del nuovo impegno giovanile la rivista «Big» nel marzo 1966 *“dunque la loro protesta non si esprime più solo attraverso la musica beat o i capelli. Non si tratta di capelli più o meno lunghi. Si tratta di gioventù. Di ragazzi svegli, attivi, che si stanno rendendo conto di quale schifoso mondo lasciano loro in eredità le generazioni che li hanno preceduti”*.

Parallela e indissolubilmente intrecciata con questa presa di coscienza ‘politica’ si manifesta negli stessi anni la già ricordata costruzione, da parte di un’ampia minoranza di giovani, di una radicale alterità identitaria sotto il profilo dell’abbigliamento e delle acconciature (minigonna per le ragazze, capelli lunghi per i maschi, jeans per tutti, elementi per lo più mutuati da mode di oltremarica e oltreoceano), manifestazioni identitarie che oggi appaiono senza dubbio ingenua e frivole, e facilmente strumentalizzabili dalla moda (pericolo di cui, per altro, molti come già detto si rendevano lucidamente conto anche allora: la contestazione rischiava di diventare, secondo un redattore di «Mondo Beat», “un ghiotto oggetto di consumo [...]. Il potere ha un alto coefficiente di indifferenza: si vendono allo stesso modo la Fiat coupè, le citazioni di Mao, la filosofia di Sartre, i libri di Kerouac; allo stesso modo servono per fare notizia l’aborto della Loren, la marcia per il Vietnam, il suicidio di Tenco e lo sciopero dei metalmeccanici”), ma che tali non dovettero apparire ai severi censori del costume giovanile di quegli anni, soprattutto se accompagnate dal tentativo di costruire, passando dalle parole ai fatti, esperienze di vita comunitaria alternative a quelle tradizionali. L’aperta ostilità manifestata da questi gruppi di giovani nei confronti del militarismo, delle ‘patrie’ e dei confini visti come barriere tra i popoli, della famiglia, della verginità fisica “di cui non mi importa niente da un pezzo”, come scriveva una ragazza (“Invece di batterci per avere il divorzio, battiamoci per abolire il matrimonio”; “I nostri figli nasceranno e cresceranno nell’ambito della nostra ‘comune’ e non avranno quindi un padre e una madre soltanto, ma 10, 20, 100 padri e madri”), uniti al dilagante fenomeno delle “fughe da casa” di un crescente numero di minorenni, scatenarono ben presto, come Giachetti minuziosamente documenta, una vera e propria campagna repressiva, alimentata dai mass media, contro “capelloni”, “provos” e “barboni”, alla quale presero parte, ciascuno con le modalità e gli strumenti di propria competenza, presidi, forze di pubblica sicurezza, magistratura, neofascisti.

Una ulteriore ragione per affrontare la lettura del libro si trova nel fatto che Giachetti non si sottrae al dovere, proprio dello storico, non soltanto di sviluppare una riflessione, com’è ovvio, sugli eventi e sui fenomeni politici, culturali e di costume oggetto delle sue indagini, ma anche di guidare il lettore in una disamina delle interpretazioni e delle posizioni che su quegli stessi eventi e fenomeni vennero espresse, contestualmente al loro manifestarsi, dalle formazioni politiche della sinistra (quelle cioè che, almeno in teoria, avrebbero dovuto essere le più aperte alla comprensione dei fermenti che agitavano il mondo giovanile), da singoli esponenti del mondo politico e culturale, dallo stesso “popolo di sinistra”. Interpretazioni e posizioni di cui, “oggi che la distanza temporale [da quegli eventi] è maggiore, ci è più facile vedere” tutta l’incomprensione e la miopia quando non addirittura la cecità. Ne riportiamo, tra i tanti, alcuni esempi.

Se la massiccia partecipazione dei giovani (i “ragazzi con le magliette a strisce”) alle manifestazioni antifasciste del giugno-luglio 1960 contro il congresso genovese dell’Msi prima e la successiva repressione attuata dalle forze dell’ordine del governo Tambroni poi (la quale, per chi non lo ricordasse, lasciò sul terreno una decina di manifestanti, in grande maggioranza giovani e giovanissimi) aveva colto di sorpresa le forze di sinistra che pure di

quelle manifestazioni erano state le promotrici, profondamente convinte che la nuova generazione cresciuta nel dopoguerra fosse sostanzialmente superficiale e spolticizzata (come del resto le numerose inchieste sociologiche realizzate in quegli anni e citate da Giachetti non cessavano di ripetere), i “fatti di Piazza Statuto” del luglio 1962 a Torino non solo scatenarono contro i giovani (soprattutto meridionali) che ancora una volta ne furono protagonisti la (prevedibile) esecrazione degli organi di stampa locali, più o meno vicini alla famiglia Agnelli (*Violenta gazzarra di giovani teppisti*, titolava la «Gazzetta del Popolo», mentre «La Stampa» parlava di “centinaia di giovinastri [che] assaltano il sindacato socialdemocratico”), ma provocarono anche la decisa presa di distanza e la vera e propria condanna da parte dell’organo di stampa del Pci e più in generale delle forze politiche di sinistra: «L’Unità» denunciava la presenza in piazza, accanto a quelli che genericamente definiva “giovani”, di “mestatori di professione, raccolti tra gli strumenti di polizia, di ‘Pace e Libertà’ [una associazione di estrema destra fondata nell’ottobre del 1953 da Luigi Cavallo e Edgardo Sogno grazie a finanziamenti della Cia] e altri movimenti anticomunisti e antioperai”. Sul settimanale dei giovani comunisti, Achille Occhetto rincarava la dose: “alla giusta protesta operaia contro i traditori della Uil si sono insinuate le imprese vandalistiche dei provocatori e dei teppisti, si è inserita la volontà della teppaglia prezzolata”, mentre la Cisl definiva i giovani di Piazza Statuto “teppisti squillo”, accusandoli di essere stati assoldati dai provocatori. E se nel corso degli anni alcuni degli uomini politici che allora si schierarono su queste posizioni sono arrivati a fare una onesta autocritica sui propri affrettati giudizi di allora (Vittorio Foa, che nel suo libro di memorie *Il cavallo e la torre* ha riconosciuto che la posizione del sindacato allora fu “netta e sbagliata” e che Piazza Statuto fu “il preannuncio della protesta del 1968”; Giorgio Benvenuto, che riconoscerà nel 1971 che “la rivincita dei lavoratori italiani inizia a Piazza Statuto a Torino”), altri esponenti della sinistra, ricorda Giachetti facendone impietosamente i nomi (Bruno Trentin, Diego Novelli), hanno ribadito ancora in anni recenti la loro convinzione che ad agire in Piazza Statuto furono soprattutto la “teppa” ed “elementi prezzolati”.

Incomprensioni, miopia e un’intransigenza degna di miglior causa caratterizzano anche le posizioni di molti intellettuali e artisti che presero parte al dibattito sul significato da dare alla nuova canzonetta italiana (quella di Celentano e Rita Pavone, di Caterina Caselli e Gianni Morandi, di Bobby Solo e Little Tony, per intenderci) la quale, fin dai primi anni Sessanta, aveva preso a imperversare ovunque grazie alla diffusione di radioline a transistor e juke-box ed appariva sempre più vincente, nel gusto dei giovani, rispetto ai “sentimentalismi stucchevoli o tardoromantici” che avevano fino a quel momento dominato il mondo canoro nazionale e dei quali sarà una tarda epigona Gigliola Cinquetti. Se da un lato infatti c’è chi cerca di comprendere il fenomeno inserendolo nella complessa realtà italiana di quegli anni – caratterizzata come si è detto da una rapida trasformazione strutturale, dal venir meno del collante resistenziale che aveva fatto da cemento per quanti avevano vissuto direttamente la tragedia della guerra e dell’occupazione nazi-fascista, dall’uscita dai duri anni della ricostruzione e dalla conseguente crisi di modelli positivi ai quali i giovani potessero guardare – o, quanto meno, ha il buon senso di non demonizzarlo (“mi rifiuto di considerare l’urlo di Celentano solo un grido selvaggio, sensuale, sordido” diceva il poeta Gaio Fratini; “nella società in cui vivono, questi adolescenti non trovano alcuna altra fonte di modelli”, chiosava Umberto Eco; “quella ragazza [Rita Pavone] è la gioventù, il modo che hanno di divertirsi i nostri operai: non chiudiamole la porta in faccia”, pontificava ecumenico Palmiro Togliatti, con un occhio probabilmente rivolto alle positive ricadute in termini di affluenza che la presenza della Pavone, come quella di altri giovani cantanti, avrebbe potuto avere, se prontamente ingaggiata dai funzionari di partito, sui festival dell’Unità, mentre lo storico della musica Massimo Mila esortava a non considerare, come avevano tendenza a fare le “persone perbene”, le canzonette come “uno dei flagelli del secolo, al pari della poliomielite, del cancro e della bomba atomica”),

dall'altro troviamo chi, come Pier Paolo Pasolini, definiva "sciocco e degenerato", non popolare ma piccolo borghese, e quindi "profondamente corruttore", il mondo delle canzonette; o chi (Michele Luciano Straniero), interamente assorbito dalla senz'altro meritoria opera di riscoperta e riproposizione dei canti della tradizione popolare di protesta italiana, contro la crescente invadenza della nuova musica giovanile scriveva addirittura un libro (*Le canzoni della cattiva coscienza*, Milano, 1964), nel quale Rita Pavone veniva definita "una ragazzetta che urla come una disperata [...] lanciata come una saponetta" dai mezzi di comunicazione e dall'industria discografica che la sfruttano, e le canzonette "musica gastronomica", "cattiva musica" volta a soddisfare "esigenze banali, epidermiche, immediate, transitorie e volgari", il cui risultato non poteva essere che una "cattiva coscienza". Lo stesso Michele L. Straniero, insieme ad altri musicisti e intellettuali (tra gli altri Fausto Amodei e Sergio Liberovici, come lui già membri del disciolto gruppo torinese dei Cantacronache, Roberto Leydi, Dario Fo, Gianni Bosio, e i nuovi cantautori Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Ivan Della Mea, Gualtiero Bertelli e altri) era stato protagonista, in quegli stessi anni, della fondazione del Nuovo Canzoniere Italiano, che dall'esperienza dei Cantacronache traeva ispirazione. Il Nuovo Canzoniere Italiano, il cui manifesto politico può essere considerato il testo della canzone *La Linea rossa* di Giovanna Marini

"La pace, l'amore, la giustizia e la verità / siamo d'accordo, sono belle cose, ma / si deve andare più in là / si deve andare più in là. / La linea rossa è sempre andata più in là. / Al posto di pace già ci metterei l'ostilità / [...] Al posto di amore / ci metterei guerra contro chi / beve il sangue di chi è sua proprietà",

si caratterizzò, al di là dei suoi indubbi meriti, per il forte settarismo con cui affrontò la polemica contro "la moda protestataria diffusa nelle e dalle canzonette che cantanti e parolieri scrivevano contro la guerra, per la pace e l'amore universale [temi propri di quella corrente del beat italiano che venne definita *La linea verde*], solo perché era una 'moda' redditizia". È difficile non essere d'accordo con questa analisi, ma Giachetti giustamente sottolinea come, in questa polemica contro le manifestazioni più frivole e ambigue della musica italiana di quegli anni (si pensi solo a un testo quale *C'era un ragazzo*, cantato da Gianni Morandi), il Nuovo Canzoniere Italiano finiva per rivelarsi "ostile a tutta la musica leggera italiana, beat e rock compresi: 'li consideravamo dall'altra parte della barricata, ci vantavamo di snobbare persino i Beatles'" ha sostenuto in anni recenti uno dei suoi membri, Cesare Bermiani, il quale confessa pure di "essersi accorto dei Beatles [soltanto] ad anni Settanta inoltrati"; la stessa Giovanna Marini è stata in seguito lapidariamente autocritica rispetto alle proprie posizioni di allora: "Anni di fanatismo ci hanno tenuti lontano dai Beatles", aggiungendo:

"La nostra musica di quegli anni si contrapponeva a tutto l'universo musicale circostante [...]. La Linea Rossa [...] rifiutò tutto quello che sapeva di cosmopolitismo, dalla musica beat alla musica rock. Le fonti comunicative proprie della cultura giovanile di quegli anni vennero quindi da noi guardate con sospetto, come arma di sradicamento piuttosto che come ingredienti di una nuova identità, come diversione dal punto di vista rivoluzionario".

Incertezza e ondeggiamenti nella valutazione da dare al fenomeno beat e alla concomitante riscoperta della politica da parte dei giovani, si ritrovano anche, del resto, tra i dirigenti del Pci. Nel suo intervento al Comitato Centrale del partito del 17 maggio 1967 Giorgio Amendola, dopo aver definito sprezzantemente, riferendosi agli studi di medicina condotti da Che Guevara, "strateghi da farmacia" i rivoluzionari cubani, affrontava la questione dei giovani che in Italia si rifacevano all'esempio e al pensiero del Che con i seguenti epiteti: "disfattisti", soggetti che facevano "il gioco degli imperialisti" incrinando "il movimento unitario" dei lavoratori, sostenuti e finanziati con "i soldi degli americani, i dollari della Cia"; tali giovani venivano additati da Amendola come "nemici velenosi del partito" e andavano quindi tenuti a bada con la "vigilanza di massa" da parte del partito

stesso. L'anno successivo, il segretario del Pci Luigi Longo dimostrerà invece una maggiore apertura (forse soltanto tattica, vista l'imminenza della scadenza elettorale, ma che in ogni caso Giachetti fa bene a ricordare) nei confronti della protesta giovanile, cercando di ridimensionare il peso, in seno al partito, di quanti esprimevano un giudizio nettamente negativo sul movimento studentesco.

Ma un analogo atteggiamento ondivago e contraddittorio per quanto attiene alla comprensione delle ragioni e dei possibili sbocchi della rivolta giovanile in corso non è assente neppure nel dibattito sviluppatosi sulla stampa di sinistra tra militanti di base, compagni di strada, giornalisti, semplici lettori. Se non mancano coloro che, a proposito dei capelli lunghi, invitano a riflettere sul fatto che "i fascisti li portano cortissimi" e che, in un'Italia ancora bacchettona e perbenista, ci vuole in ogni caso per lo meno un bel coraggio ad andare in giro così acconciati, o chi, più concretamente, cerca di portare la discussione sui temi al centro dell'interesse di questi giovani (la pace, la libertà, le ingiustizie sociali, le discriminazioni razziali, la guerra del Vietnam), interrogandosi anche sulle ragioni per cui il partito non riesce ad intercettare il malcontento giovanile, o, ancora, chi (Giorgio Bocca) parla apertamente di "conflitto generazionale tra vecchi e giovani" e coglie tra le caratteristiche specifiche della rivolta giovanile "il rifiuto delle organizzazioni politiche e sindacali tradizionali", invitando quindi i giovani "a farsi crescere i capelli piuttosto che iscriversi al sindacato in fabbrica, perché questo sconcerta [maggiormente] il sistema" dal momento che "esprime una rottura con le mode di tipo militare care alla disciplina di fabbrica", sono assai frequenti anche le voci di coloro che, a cominciare ancora una volta da Pasolini (che un paio di anni più tardi, dopo i fatti di Valle Giulia, sarà al centro di una nuova polemica scatenata dal suo schierarsi a fianco dei poliziotti, per lo più immigrati meridionali, aggrediti in quella occasione dagli studenti borghesi "figli di papà"), denuncia il vuoto assoluto che sta dietro la ribellione giovanile, una ribellione destinata ben presto a rientrare nella normalità borghese; di chi considera quella giovanile nient'altro che "un'evasione camuffata, una falsa coscienza sociale", che avrà come unico sbocco "un ritorno alla vita delle mandrie", che mai potrà produrre una società nuova essendo i suoi protagonisti pervasi "dal troppo erotismo e dalla gaia inconsapevolezza"; di chi, rivelando inconsapevolmente quanto una cultura intrisa di machismo e virilismo fascista fosse ancora presente anche a sinistra, sottolinea gli "atteggiamenti espressivi di indiscutibile femminilità" propri dei beat e si domanda: "sono dei maschi oppure delle fanciulle?". Riportiamo, in conclusione di questa rapida e incompleta carrellata di opinioni critiche, la lettera impregnata di sessuofobia di un lettore di «Vie Nuove» – lettera che provocò una ondata di dissensi ma anche di consensi – il quale, lamentando l'eccessivo spazio concesso dal giornale a beat e capelloni, chiede di dedicare più pagine ai

"giovani veri e sani" [...] non ai vagabondi che vogliono cambiare il mondo stando a sedere sui gradini delle chiese, sdraiati su ogni angolo, facendo autostop, facendo crescere i capelli, convivendo come bestie con le loro cagne in calore. Credono di migliorare il mondo con le chitarre, urlando canzoni senza senso. [Sono] figli di papà, isteriche in minigonna [...] credono di migliorare il mondo con le gambe di fuori, dando il loro corpo al primo che capita. [...] Simili ignoranti, vagabondi, invasati, assieme alle più squallide, inconsapevoli prostitute. [...] Spetta a noi giovani (io ho vent'anni) impedire una nuova preistoria morale. Io sono pronto a fare la mia parte studiando, lavorando, senza capelli lunghi. Senza ragazze facili in minigonna con la mia fidanzata che amo e rispetto. [...] Il mondo non si migliora con i beatnik's club, ma con la gente per bene"

Per concludere – e omettendo quindi del tutto una sia pur sommaria presentazione della interessante ricostruzione che Giachetti fa, nell'ultimo capitolo del libro, del "momento alto" della vicenda generazionale oggetto della sua indagine (il biennio '68-'69) e delle sue molteplici articolazioni (il rapporto tra movimento degli studenti e lotte operaie,

le modalità comunitarie della partecipazione e il dibattito sulle forme organizzative, i miti che rapidamente si diffusero, l'eclittismo ideologico ecc.) – vorremmo riprendere brevemente una questione alla quale abbiamo accennato all'inizio e che attiene specificamente al dibattito storiografico relativo alla collocazione e al significato da attribuire al '68 all'interno del decennio al centro dell'indagine.

In sintesi, la questione può essere così formulata: è corretto oppure no sostenere che con l'esplosione delle lotte studentesche del '68 si chiude una fase della protesta giovanile e se ne apre un'altra? O, detto altrimenti, quale rapporto ci fu tra le forme della rivolta generazionale ed esistenziale degli anni Sessanta e quelle, più 'politiche', del '68 e degli anni seguenti? La domanda, com'è evidente, si gioca tutta sulla dicotomia continuità/rottura, e Giachetti mette bene in luce come la risposta, inizialmente ben ancorata al secondo termine, abbia subito nel corso degli anni una profonda evoluzione, al punto da ritrovarsi, al termine del percorso, interamente a ridosso del primo.

Nel '68 e negli anni immediatamente successivi, infatti, "quelle manifestazioni di protesta legate alla moda, ai comportamenti anticonformistici, alle canzonette e ai complessi beat, furono trattate come parentesi felice, ma infantile, dei giovani prima della vera presa di coscienza, quella politica che venne col movimento studentesco e con la costituzione dei gruppi extraparlamentari. Col prevalere della politica, [...] sembrò legittimo porre l'accento sulla rottura, sulla separazione fra la dimensione politica e quella impolitica, tipica dei beat e dei capelloni". Il movimento del '77, tuttavia, nato almeno in parte dalla crisi della militanza politica e arricchito delle tematiche che il movimento femminista aveva sviluppato negli anni precedenti, fece riemergere la dimensione esistenziale della ribellione, riaprendo un dibattito che troppo in fretta era stato dato per concluso. La tesi oggi prevalente tra gli studiosi, e condivisa dallo stesso Giachetti, è quindi quella di una sostanziale continuità tra le istanze e le tematiche proprie del movimento di protesta dei capelloni e il beat da un lato e il '68 studentesco e il '69 operaio dall'altro; le proteste giovanili ante-'68 tendono così a venire lette quasi come il "romanzo di formazione" di quella generazione di giovani politicizzati (in qualche caso anagraficamente gli stessi soggetti) che da esse presero il testimone. Riprendendo un parallelismo avanzato da Rudy Dutschke tra i legami esistenti tra cultura underground e movimento del '68 da un lato e filosofia classica tedesca e marxismo dall'altro, Giachetti sostiene che "com'era avvenuto per la filosofia classica tedesca, la ripresa della cultura underground da parte del movimento studentesco avvenne come inserimento e superamento di alcune sue parti giudicate caduche e inutili. Il movimento studentesco adottò linguaggi e comportamenti della cultura giovanile, politicizzò alcune rivendicazioni già presenti e alcuni valori che l'avevano caratterizzata, prese però le distanze da quella che era la sua dimensione consumistica e commerciale e, soprattutto, da quegli elementi di passivizzazione politica che sembrò scovare nella connessione fra moda e costumi giovanili e loro mercificazione da parte del mercato capitalistico. La politica radicale, estremista, rivoluzionaria parve al movimento l'unico modo per sfuggire al destino dell'assimilazione strutturale, operata dal sistema neocapitalistico nei confronti della contestazione e della protesta, mediante la sussunzione dei comportamenti ribellistici in forma di merci, mode da distribuire a basso prezzo sul mercato. Il movimento politico del '68 si innest[ò] così sulla cultura giovanile precedente appropriandosi dei suoi linguaggi, obiettivi e forme di partecipazione, 'spingendone ulteriormente in avanti la sfida', fino a giungere al 'superamento totale della distinzione fra l'attività politica e il mondo quotidiano'; pure in Italia il '68 si presentò come un movimento politico nel quale si intravedeva la rimanenza della rivolta generazionale: esso era infatti il risultato della 'mescolanza tra cultura giovanile e dimensione politica'".

Il '68, in conclusione, va letto come *processo* e non come *evento*, un processo che finisce pertanto inevitabilmente per comprendere in sé anche le lotte dei successivi anni Settanta e nel quale continuerà a riaffiorare carsicamente quel senso di identità e di separatezza generazionale emerso per la prima volta negli anni Sessanta. Nel decennio seguito al '68, è noto, il movimento si frammenterà in una pluralità di soggetti politici (le formazioni extraparlamentari della nuova sinistra) spesso in aperta e aspra polemica tra loro, lacerati da personalismi e divisi da settarismi a volte anche feroci, che riusciranno comunque a dar vita, fin verso la metà circa del decennio, ad una robusta opposizione antagonista, prima di esaurirsi, prosciugati dapprima dal movimento del '77 e quindi stritolati dal confronto armato che il terrorismo ingaggiò con lo Stato, negli anni immediatamente successivi. Ciò nonostante, la generazione di giovani (in totale molte decine di migliaia di militanti, calcola Giachetti) che per periodi più o meno lunghi aderirà a tali formazioni politiche, non di rado trasmigrando dall'una all'altra di esse, "non perderà del tutto la coscienza generazionale che aveva in precedenza e che aveva mantenuto dentro il movimento studentesco. Quel sentire comune, tipico di quella generazione, rimase nonostante le divisioni sul piano ideologico e gruppettaro. L'essere giovani, avere una concezione del mondo comune in fatto di musica, di comportamenti, di modo di vestire, di dire e di fare, il percepirsi per queste ragioni come un 'altro' rispetto alla società corrente, era una caratteristica che attraversava trasversalmente tutte le organizzazioni politiche della nuova sinistra."